

Formazione Permanente del Clero
27 maggio 2014

Mons. Renzo Bonetti

**L'INTERVENTO DEL CARDINAL KASPER
IN PREPARAZIONE AL SINODO STRAORDINARIO SULLA FAMIGLIA**

INTRODUZIONE

Nel precedente incontro abbiamo condiviso una riflessione circa le sfide che l'attuale cultura lancia alla pastorale e, soprattutto, alla verità del sacramento del matrimonio alla luce dei fenomeni della convivenza, della prassi del divorzio-nuove nozze, dell'unione tra persone dello stesso sesso.

Oggi affronteremo il tema della sacramentalità del matrimonio alla luce dell'intervento del cardinale Kasper nell'ultimo Concistoro, intervento che invito a leggere nella sua interezza in quanto successivamente pubblicato.

UNO SGUARDO D'INSIEME ALL'INTERVENTO DEL CARDINAL KASPER

Ritengo necessaria una premessa. Tutti noi abbiamo presenti le risonanze che, sulla stampa e in televisione, questo intervento ha suscitato. Agli occhi di molti, anche in ambito ecclesiale tra i preti ed i laici impegnati nella pastorale familiare, l'unico tema trattato sembrava essere quello della comunione ai risposati e la soluzione proposta di offrire a questi fratelli-sorelle la possibilità di ricevere la comunione. Questo ha generato una grande confusione mentale, creando aspettative e, credo, anche pressione su coloro che stanno preparando il prossimo Sinodo.

Ma ricordo a tutti noi che il tema del Sinodo, chiaramente espresso dal titolo "*Sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*", ci indica che il panorama sul quale fissare la nostra attenzione sia molto più ampio. E se osserviamo i punti dell'intervento sviluppato dal cardinal Kasper ci accorgiamo che nella diffusione del tema i mezzi di comunicazione hanno tralasciato, fuorviato, quanto lui aveva detto. Proprio alla luce del tema del Sinodo, Kasper ha parlato (citando solo i titoli dell'intervento) della *Riscoperta del vangelo della famiglia*, per poi analizzare *La famiglia nell'ordine del creato*, *Le strutture del peccato nella vita della famiglia*, *La famiglia nell'ordine cristiano della redenzione*, *La famiglia come Chiesa domestica*. E, da ultimo, *Il problema dei divorziati risposati*. Comprendiamo quindi come il panorama sia ben diverso. Riprenderemo successivamente questo aspetto.

Proviamo ora insieme a leggere questo intervento con gli occhi di un parroco, di un pastore, non tanto sotto il profilo scientifico quanto della fede da riscoprire, rinvigorire, trasmettere, e della prassi pastorale con cui farlo. Diversi cardinali e teologi hanno espresso le proprie opinioni e argomentazioni pro o contro la presa di posizione di Kasper. Va osservato che quasi tutti questi interventi si sono concentrati sul tema della comunione ai divorziati risposati, che ha certamente una sua importanza determinante andando a toccare il cuore della nostra fede che è l'indissolubilità del matrimonio, mentre rarissimi interventi hanno toccato il panorama più ampio cui accennavo prima. Viceversa cercheremo di leggere nella sua completezza questo intervento perché ci aiuta ad entrare ancora di più nel cuore del Sinodo e tratteggiarne il percorso.

Colpisce che il primo elemento da sottolineare, ovvero che questo primo Sinodo sia consultivo e non trarrà conclusioni pastorali, è un elemento che non è assolutamente comunicato dalla stampa, nemmeno quella cattolica. Ricordo invece che questo Sinodo straordinario raccoglierà tutte le informazioni e promuoverà gli studi affinché, nel Sinodo del 2015, la Chiesa possa trarre le giuste conclusioni pastorali.

LA RIFLESSIONE RELATIVA AI DIVORZIATI RISPOSATI

Notiamo che da subito il cardinal Kasper nel suo intervento precisa proprio che non ci troviamo solo dinanzi alla questione di comunione ai divorziati risposati quando, introducendo questo argomento, afferma: *“Tutti sanno che la questione dei matrimoni di persone divorziate e risposate è un problema complesso e spinoso. Non si può ridurlo alla questione dell’ammissione alla comunione. Riguarda l’intera pastorale matrimoniale e familiare”*. Occorre fare attenzione perché anche nella nostra mentalità, nella mentalità dei fedeli, sembra che il problema sia solo l’ammissione alla comunione. Viceversa riguarda l’intera pastorale matrimoniale e familiare.

È importante che Kasper abbia usato questo linguaggio, questa duplicità «matrimoniale e familiare» perché la nostra lingua italiana crea qualche difficoltà. Quando parliamo di matrimonio pensiamo soltanto alla coppia di sposi, quando parliamo di famiglia pensiamo ai figli o comunque alla famiglia con i figli, ma dimentichiamo il sacramento del matrimonio. Matrimonio e famiglia sono un tutt’uno, non esiste matrimonio senza essere famiglia e non esiste famiglia senza essere matrimonio. Se noi vogliamo promuovere la famiglia, dobbiamo promuovere il sacramento del matrimonio che non è «a sé», «altro», dalla fecondità. La fecondità non è un’aggiunta esterna al matrimonio che va tenuta in conto quando ci sono i figli. La fecondità è uno dei tre doni del sacramento del matrimonio ed è una fecondità per il Regno, non solo una fecondità che si misura sul numero dei figli. Su questo aspetto rimando al volume *“La grazia del sacramento delle nozze. Nella fede la novità della missione degli sposi”*, dove il tema è ampiamente trattato.

Riprendiamo il testo di Kasper. Il cardinale afferma che questa pastorale matrimoniale e familiare *“inizia già dalla preparazione al matrimonio che deve essere un’attenta catechesi matrimoniale e familiare. Prosegue poi con l’accompagnamento pastorale degli sposi e delle famiglie”*. Comprendiamo chiaramente che quello che si vuole affrontare non è solamente la questione comunione ai divorziati!

Un altro aspetto viene precisato subito dopo nell’intervento. Per farlo Kasper riprende il suo libro di *“Teologia del sacramento del matrimonio”*, uno dei primi contributi espliciti proprio sulla grazia del sacramento delle nozze. Il cardinale inizia riconoscendo che *“tutti sanno anche che esistono situazioni in cui ogni ragionevole tentativo di salvare il matrimonio risulta vano. L’eroismo dei coniugi abbandonati che rimangono soli e vanno avanti da soli merita la nostra ammirazione e sostegno”*. È un passaggio splendido perché va a toccare un tema spesso tralasciato della pastorale familiare, quello dei separati fedeli, un settore nel quale mi sono impegnato molto in questi anni proponendo percorsi ed incontri che sfoceranno in agosto nel primo Convegno nazionale dei separati fedeli in Umbria.

Questa affermazione (l’eroismo dei coniugi abbandonati che rimangono soli e scelgono di rimanere da soli), il segnalare che questa scelta merita la nostra ammirazione e sostegno implica che, se verrà concessa la comunione eucaristica ai risposati (nella modalità che successivamente proporrà), la fedeltà al matrimonio svanirà e queste persone saranno, si sentiranno «sbagliate». Comprendiamo meglio quali conseguenze negative può generare nella Chiesa una scelta fatta senza ponderare bene tutti gli aspetti ... Purtroppo questa attenzione è spesso assente anche in noi pastori. Capita di incontrare persone di Chiesa che, anziché stupirsi della scelta di queste persone fedeli al sacramento del matrimonio, le giudicano come persone «da manicomio», non normali, le invitano a «rifarsi una vita», secondo una mentalità ormai diffusa nella nostra cultura. Viceversa, parlando con molti di questi separati fedeli, ci si sente spiegare con semplicità e chiarezza razionale che la scelta è motivata: «No, non posso dire che il mio matrimonio sia nullo e andare a cercare motivi per cui non è avvenuto e avere la dichiarazione di nullità. Il mio matrimonio è stato vero, ero adulto, eravamo tutti e due adulti, coscienti, abbiamo fatto un cammino di preparazione. Per carità, non avevamo tanta fede però l’abbiamo fatto seriamente, perciò è inutile che io vada a rincorrere l’annullamento!». Persone che spesso, dopo il matrimonio e dopo la separazione, ritrovano la fede se accompagnati in un percorso serio e attento.

Kasper ci ricorda che occorre portare grande rispetto a questi nostri fratelli e sorelle. Possiamo non condividere la loro scelta (ma se ci mettiamo alla scuola del sacramento delle nozze cambieremo velocemente idea!), ma almeno asteniamoci dall'esprimere giudizi ed ammiriamole perché sono persone che sulla loro pelle pagano la fedeltà al sacramento. Tra parentesi, questo è un grande «segno» per tutti quegli sposi cristiani «tiepidi» che vedono incarnata la grazia di Dio che dona forza e fedeltà anche nel centro di una sofferenza e solitudine umanamente straziante ...

Prosegue il cardinal Kasper: *“Che cosa può fare la Chiesa in tali situazioni? [dei divorziati risposati]. Non può proporre una soluzione diversa o contraria alle parole di Gesù. L'indissolubilità di un matrimonio sacramentale e l'impossibilità di nuovo matrimonio durante la vita dell'altro partner fa parte della tradizione di fede vincolante della Chiesa che non può essere abbandonata o sciolta richiamandosi a una comprensione superficiale della misericordia a basso prezzo”*. Vediamo la differenza tra quello che è passato sui mezzi di comunicazione e quello che è stato realmente detto!

Mettiamo in evidenza un altro particolare del pensiero espresso da Kasper: *“La misericordia di Dio in ultima analisi è la fedeltà di Dio verso se stesso e la sua carità. Poiché Dio è fedele, è anche misericordioso, e nella sua misericordia è anche fedele, anche se noi siamo infedeli (2 Tim 2,13). Misericordia e fedeltà vanno insieme. A causa della fedeltà misericordiosa di Dio non esiste situazione umana che sia assolutamente priva di speranza e di soluzione. Per quanto l'uomo possa cadere in basso, non potrà mai cadere al di sotto della misericordia di Dio”*. Comprendiamo? Non esiste situazione umana che sia assolutamente priva di speranza e di soluzione! Vuol far capire come, alla luce del Concilio Vaticano II, sia possibile oggi cercare di superare, di trovare soluzioni nuove per alcune situazioni che sembravano assolute, come «dogmatizzate», immutabili. Era l'auspicio di papa Giovanni XXIII quando, nell'aprire il Concilio, disse che altro è una verità assoluta, altro è il suo «rivestimento» (questa è la parola usata dal papa) storico.

Per questo Kasper afferma che si può cercare e proporre una via di soluzione, mettendo in risalto alcuni cambiamenti già avvenuti i quali, non intaccando la verità, aprono però nuove strade per la comprensione e la prassi pastorale. Tra gli altri indica i cambiamenti nella prassi canonica. Il Codice di Diritto Canonico del 1917 *“tratta i divorziati risposati con rito civile ancora come bigami che sono ipso facto infami e, a seconda della gravità della colpa, possono essere colpiti da scomunica o da interdizione personale”*. Il Codice del 1984, nel can. 1093, non prevede più queste punizioni ma restrizioni meno gravi. Infine *“Familiaris consortio, 24 e Sacramentum caritatis, 29, parlano in modo perfino amorevole di questi cristiani”*. In particolare i due testi papali citati affermano che queste persone fanno ancora parte viva della comunità, assicurando loro che non sono scomunicati e che sono ancora parte della Chiesa, invitandoli a partecipare alla vita della Chiesa stessa. È un cambiamento di prospettiva pastorale che non va a toccare assolutamente la verità sacramentale.

Oggi ci troviamo in una situazione simile a quella che ha caratterizzato il periodo dell'ultimo Concilio. Credo sia questa la chiave interpretativa delle posizioni di Kasper, come da lui stesso indicato: *“Anche allora esistevano, per esempio sulla questione dell'ecumenismo o della libertà di religione, encicliche e decisioni del Sant'Uffizio che sembravano precludere altre vie. Il Concilio senza violare la tradizione dogmatica vincolante ha aperto delle porte. Ci si può chiedere: non è forse possibile un ulteriore sviluppo anche nella presente questione, che non abolisca la tradizione vincolante di fede, ma porti avanti e approfondisca tradizioni più recenti?”*. È qui, in questo panorama di ecclesiologia di comunione, che Kasper propone due soluzioni. Andiamo a vederle nel dettaglio.

LE DUE SOLUZIONI PASTORALI PROPOSTE

1. La nullità del matrimonio

La prima soluzione è quella relativa alla dichiarazione di nullità: *“Familiaris consortio afferma che alcuni divorziati risposati sono in coscienza soggettivamente convinti che il loro precedente*

matrimonio, irrimediabilmente spezzato, non è mai stato valido (FC, 84)”. Molti di noi hanno esperienza di situazioni matrimoniali fallite nelle quali non si è nemmeno avviato il procedimento di nullità ma per le quali, in coscienza, sappiamo non esserci stata la valida celebrazione del sacramento. Il «perché» di questa situazione è presto detto: “Di fatto, molti curatori d’anime sono convinti che tanti matrimoni celebrati in forma religiosa non sono stati contratti in maniera valida. Infatti, come sacramento della fede il matrimonio presuppone la fede e l’accettazione delle caratteristiche peculiari del matrimonio, ossia l’unità e l’indissolubilità”. Interessantissima questa posizione poiché va ad innestarsi nel percorso aperto da Benedetto XVI, quando ha richiamato esplicitamente un approfondimento sulla questione. Oggi questo è uno snodo essenziale.

Leggiamo ancora: “Nella situazione attuale possiamo però presupporre che gli sposi condividano la fede nel mistero definito dal sacramento e che comprendano e accettino davvero le condizioni canoniche per la validità dei loro matrimoni? La praesumptio iuris, dalla quale parte il diritto ecclesiastico, non è forse spesso una fictio iuris?”. Posizione molto chiara, che Kasper riprende anche in altri passaggi del discorso, per cui la fede, l’intenzione di «fare ciò che fa la Chiesa», divengono discriminanti circa la verità del sacramento celebrato. In un passaggio successivo cita direttamente san Tommaso per comprendere questo aspetto circa la presenza della fede.

È evidente che nell’attuale situazione culturale e religiosa non possiamo più disgiungere l’intenzione di fare ciò che fa la Chiesa dalla fede. Per questo dobbiamo anche domandarci “se la via giudiziaria debba essere l’unica via per risolvere il problema o se non sarebbero possibili altre procedure più pastorali e spirituali”. Qui apre il discorso ad una ipotesi di modificare la struttura della dichiarazione di nullità proprio perché i vari livelli di giudizio sono oggi divenuti insostenibili dalle persone, per tempi e modi. Le soluzioni ipotizzate dovranno sempre essere caratterizzate, citando papa Francesco, da “una ermeneutica animata dall’amore del Buon Pastore, che vede dietro ogni pratica, ogni posizione, ogni causa, persone che attendono giustizia”.

2. La penitenza ed il successivo accesso alla comunione

La seconda soluzione è quella che ha suscitato più dibattito, anche aspro, e richiede approfondite discussioni teologiche. Lo stesso Kasper pone una premessa importante: “Sarebbe sbagliato cercare la soluzione del problema solo in un generoso allargamento della procedura di nullità del matrimonio”. Non si può pensare solo di trovare un modo diverso di procedimento di nullità che semplifichi la situazione circa la maggioranza dei matrimoni falliti perché probabilmente nulli. “Si creerebbe così la pericolosa impressione che la Chiesa proceda in modo disonesto a concedere quelli che in realtà sono divorzi. Molti divorziati non vogliono una tale dichiarazione di nullità. Dicono: abbiamo vissuto insieme, abbiamo avuto figli; questa era una realtà, che non si può dichiarare nulla, spesso solo per ragione di mancanza di forma canonica del primo matrimonio”. Questa riflessione ci porta a dover “prendere in considerazione anche la questione più difficile della situazione del matrimonio rato e consumato tra battezzati, dove la comunione di vita matrimoniale si è irrimediabilmente spezzata e uno o entrambi i coniugi hanno contratto un secondo matrimonio civile”.

Un primo segnale in questa direzione è stato dato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nel 1994, posizione ribadita da papa Benedetto XVI durante l’Incontro internazionale delle famiglie a Milano, per cui “i divorziati risposati non possono ricevere la comunione sacramentale ma possono ricevere quella spirituale”. Da questa posizione magisteriale, condivisa e ritenuta già portatrice di bene per molte delle persone coinvolte nel dramma del divorzio, si dipana la riflessione di Kasper, il quale si pone diverse domande. La prima è dirimente: “Chi riceve la comunione spirituale è una cosa sola con Gesù Cristo; come può quindi essere in contraddizione con il comandamento di Cristo? Perché, quindi, non può ricevere anche la comunione sacramentale?”.

Su questo aspetto richiama alla memoria una prassi antica della Chiesa, già sottolineata dall’allora professor Ratzinger nel 1972, relativa a coloro che avevano compiuto determinati delitti o peccati (a cominciare dall’apostasia dei primi secoli) per i quali non esisteva una «nuova via» sacramentale. “Per questi lapsi la Chiesa aveva sviluppato la pratica penitenziale canonica come secondo

battesimo, non con l'acqua, ma con le lacrime della penitenza. Dopo il naufragio del peccato, il naufrago non doveva avere a disposizione una seconda nave, bensì una tavola di salvezza". Quindi non la possibilità di un nuovo battesimo ma certamente la possibilità di un pieno reintegro. Prassi applicata anche in alcuni casi di adulterio in alcune Chiese locali (lo stesso Kasper nota che questo non avveniva in tutte). Da qui procede per formulare la proposta di istituire un tempo di penitenza che apra alla riconciliazione ecclesiale: *"nelle singole Chiese locali esisteva il diritto consuetudinario in base al quale i cristiani che, pur essendo ancora in vita il primo partner, vivevano un secondo legame, dopo un tempo di penitenza avevano a disposizione non una seconda nave, non un secondo matrimonio, bensì, attraverso la partecipazione alla comunione, una tavola di salvezza"*.

Quindi, pur rimanendo ferma la posizione per cui non è possibile un secondo matrimonio perché ciò che Dio ha unito nessuno può separarlo, nello stesso tempo veniva offerta una possibilità, una tavola di salvezza ai separati e ai divorziati: la possibilità di vivere un cammino di penitenza per poi accedere alla comunione. *"Esisteva dunque una pastorale della tolleranza, della clemenza e dell'indulgenza, e ci sono buoni motivi che questa pratica contro il rigorismo dei novazianisti sia stata confermata dal Concilio di Nicea del 325"*. Come dicevo, Kasper tiene conto che questa posizione non era univoca e che negli stessi Padri non era una posizione largamente diffusa, ma afferma che potrebbe essere una strada da percorrere: *"Nel Credo professiamo: credo in remissionem peccatorum. Ciò significa: per chi si è convertito, il perdono sempre è possibile. Se lo è per l'assassino, lo è anche per l'adultero. Quindi, la penitenza e il sacramento della penitenza erano il cammino per legare questi due aspetti: l'obbligo verso la Parola del Signore e la misericordia infinita di Dio"*.

Il passaggio successivo nel dipanarsi del discorso è: *"Questa via al di là del rigorismo e del lassismo, la via della conversione, che sfocia nel sacramento della misericordia, il sacramento della penitenza, è anche il cammino che possiamo percorrere nella presente questione?"*. Possiamo quindi offrire oggi a questi fratelli, attraverso questa modalità, la possibilità di una conversione? La proposta di Kasper è molto precisa e dura. Non si tratta di dire: Sì, facciamo così, perché allora i divorziati e i risposati tornano in Chiesa per la prima comunione dei loro figli! Non è una scorciatoia per recuperare presenze ma l'affrontare alla radice una questione e ipotizzare una via pastorale.

Dobbiamo porci seriamente questa domanda, soprattutto in questa fase di discussione del Sinodo, per offrire ai Padri sinodali valide riflessioni dalle quali trarre le corrette conclusioni. Per chi vive la condizione di risposato, se lo scelgono e lo vogliono, è legittima la proposta di aiutarle a prendere coscienza del proprio peccato, possiamo loro proporre un cammino di conversione che li porti alla confessione e quindi alla comunione eucaristica? Da notare la differenza tra questa proposta è quella diffusa tra le persone del «dare la Comunione a tutti».

Il cammino dovrebbe puntare a far prendere consapevolezza e far nascere il pentimento circa il fallimento del primo matrimonio. Nel percorso di crescita spirituale per coppie risposate che sto portando avanti da circa un anno è stato liberatorio per questi fratelli e sorelle comprendere questo aspetto. È stato duro, abbiamo fatto fatica ad introdurre questo discorso, ma camminando insieme sono riusciti a capire, ad ammettere che "Sì, c'è stato uno sbaglio, c'è stato un peccato, devo riconoscere che io non ho vissuto bene quel matrimonio, che a mia moglie/marito non davo quello che bisognava dare, non ho vissuto correttamente e in pienezza quella relazione, che mi sono innamorato/a di un'altra/o ...". Devono riconoscere che c'è stato un peccato. Solo allora possono aprirsi alla misericordia.

Il cardinale pone un preciso elenco di condizioni per un divorziato risposato: *"Se si pente del suo fallimento nel primo matrimonio, se ha chiarito gli obblighi del primo matrimonio, se è definitivamente escluso che torni indietro, se non può abbandonare senza altre colpe gli impegni assunti con il nuovo matrimonio civile, se però si sforza di vivere al meglio delle sue possibilità il secondo matrimonio a partire dalla fede e di educare i propri figli nella fede, se ha desiderio dei sacramenti quale fonte di forza nella sua situazione, dobbiamo o possiamo negargli, dopo un tempo*

di nuovo orientamento (metanoia), il sacramento della penitenza e poi della comunione?». La situazione quindi deve essere di irreversibilità, di impossibilità di conversione perché ovviamente se c'è possibilità di ricomposizione, è giusto che ci sia, che si provi. La conversione comporta un «tornare sui propri passi», generata dalla consapevolezza del proprio peccato.

In una situazione irreversibile invece, se la persona non può abbandonare senza altre colpe i nuovi impegni assunti con il matrimonio civile (pensiamo a situazioni in cui c'è stata la nascita di figli nel nuovo rapporto, oppure il precedente compagno ha già costituito una nuova vita di famiglia ...), come può essere sostenuta nel suo cammino? Kasper indica con chiarezza i punti cui il risposato deve rispondere: vivere al meglio delle sue possibilità il nuovo rapporto e l'educazione dei figli nella fede e desiderare l'accesso ai sacramenti non come «riconoscimento sociale» ma quale fonte di forza nella nuova situazione. È evidente la centralità della fede (anche in collegamento con quanto detto precedentemente) per prospettare questo percorso! Perché allora, afferma il cardinale, con queste condizioni, è possibile offrire l'occasione della metanoia e successivamente dell'accesso al sacramento della penitenza e della comunione. Questo si domanda, questa è la proposta che formula.

Comprendiamo quindi che non sarebbe una soluzione generale, valida tout court per tutti i risposati, come una strada larga per la grande massa, bensì lo stretto cammino della parte probabilmente più piccola dei divorziati risposati, sinceramente interessata ai sacramenti, ovvero ad una vita di fede nella Chiesa.

ALCUNE RIFLESSIONI TEOLOGICHE E PASTORALI A PARTIRE DALLE DUE PROPOSTE

Questo è il quadro di fondo dell'argomento più critico. Cerchiamo ora di contestualizzare questo aspetto nel più ampio discorso pastorale, altrimenti cadiamo nello stesso errore della stampa. La soluzione ai nostri problemi pastorali con e delle famiglie, le difficoltà collegate alle famiglie sarà una più allargata possibilità di dichiarazione di nullità? Avremo a quel punto «famiglie»? Oppure la soluzione sarà, se il Sinodo sceglierà questa via, che alcune coppie decideranno di entrare in un cammino penitenziale per riaccedere alla comunione eucaristica?

Da notare che tutto questo lo abbiamo valutato affermando che non c'è possibilità di un secondo matrimonio. Ma, è qui sorge un ulteriore grande problema, nella Chiesa Cattolica c'è già chi spinge per il secondo matrimonio, contestando il fatto che le due soluzioni prospettate non sono una vera risposta alle esigenze e alle emergenze della famiglia. C'è una pubblicazione recentissima che, in modo forte e polemico, da un lato apprezza Kasper per le aperture pastorali, dall'altro lo giudica incompiuto, come un fermarsi a metà strada. L'autore cui faccio riferimento è Andrea Grillo, che nel suo libro *Indissolubile*, afferma che bisogna andare oltre, offrire la possibilità di un nuovo inizio, di un nuovo matrimonio. Capite che la riflessione deve essere seria e approfondita per evitare derive ed errori che prospettino soluzioni peggiori del problema che intendono risolvere ...

Torniamo alla questione sollevata da Kasper. Se venisse approvata la scelta del dare la comunione eucaristica, siamo certi che questo comporti una vera conversione e ricerca del Signore nei nostri fratelli e sorelle? Non rischiamo di inseguire «illusioni pastorali», nel senso che credendo di rispondere a talune esigenze in realtà stiamo cercando una facile assoluzione per le nostre (come Chiesa) inadempienze per quanto riguarda il matrimonio e la famiglia?

Non possiamo pensare di essere esonerati dal riflettere sulla qualità dei nostri corsi in preparazione al matrimonio. Pensiamo alle dichiarazioni di nullità. Se anche la prassi fosse semplificata e l'accesso allargato, non rischiamo di far diventare questa soluzione una «assoluzione» alla inadeguatezza di certi modi di preparare al sacramento, dove non c'è assolutamente iniziazione o re-iniziazione alla fede? Questo è un aspetto essenziale sul quale dobbiamo riflettere. Se, come qualcuno ipotizza, il discorso della fede fosse uno degli elementi da valutare nel processo di nullità del matrimonio, come possiamo continuare ad ammettere alla celebrazione del sacramento se abbiamo l'evidenza dell'assenza della fede nei nubendi?

Pensiamo ancora alla cosiddetta «incompatibilità di carattere» o a tutti gli altri elementi di dichiarazione di nullità, pensiamo soprattutto a quanto non abbiamo usato il discernimento nella preparazione al matrimonio. Non esiste nemmeno la parola «discernimento» all'interno dei corsi di preparazione al matrimonio. Ma chi deve educare i fidanzati ad un discernimento di reciproca idoneità alle nozze, umanamente ancor prima che nella fede? A porsi la domanda fondamentale: è questa donna, questo uomo, la persona «idonea, adatta» per me? Ed io lo sono per lui/lei? Nei corsi di preparazione al matrimonio ci serviamo dell'aiuto di uno psicologo per offrire la conoscenza e la consapevolezza circa i criteri di idoneità? Come aiutiamo questi giovani a capire se quella persona che hanno al fianco è la persona della loro vita? Ripeto, ancor prima della fede, in una dinamica relazionale profondamente umana. Perché la grazia perfeziona la natura! Non possiamo bypassare questa verità della fede.

Sappiamo che il matrimonio oggi, molto spesso, si basa su elementi estremamente superficiali, soggettivi: mi piace, ci troviamo d'accordo, siamo fatti l'uno per l'altra ... Ma queste intese, pur in presenza di persone buone, sincere, danno vita a relazioni fragili, contrassegnate da una immaturità affettiva che le rende facilmente distruggibili. Assistiamo così a separazioni dopo il primo, il secondo o il terzo anno di matrimonio, a fronte di cinque, sette, dieci anni di fidanzamento! Si tratta allora di trovare quegli elementi che ci aiutino meglio a sviluppare la preparazione al matrimonio, ripeto, soprattutto in relazione all'idoneità al sacramento e alla fede che esso presuppone.

Occorre progettare dei corsi di preparazione al matrimonio nei quali affermare e proporre esplicitamente il significato ultimo del sacramento che si viene a richiedere: voi due, con il sacramento del matrimonio, diventerete segno visibile di Gesù che ama la Chiesa! Siete chiamati (riscoperta del matrimonio come vocazione) a dire con la vostra vita questo amore, questa bellezza. Avete compreso? Lo volete? Ve la sentite?

Altro elemento da sviluppare nei nostri corsi è la riscoperta del matrimonio come evento pubblico e non fatto privato. Occorre far comprendere ai fidanzati che il loro amore non è un «affare tra loro due» bensì un dono per la Chiesa e l'intera umanità. È una lotta culturale e spirituale enorme, perché oggi è diffusissima l'idea che il matrimonio sia un fatto personale e questo mina alla radice la dimensione di matrimonio nella sua identità (si diviene chiesa domestica, presenza permanente di Gesù che ama) e nella sua missione (il dono è per il mondo, la pienezza del nostro amore la possiamo vivere e raggiungere solo donandolo). È come concepire il sacerdozio come fatto personale, che riguarda la relazione tra quell'uomo lì è Dio. Questo è un altro errore che si compie nella preparazione al sacramento del matrimonio, non educare gli sposi al matrimonio come evento pubblico.

Possiamo discutere a lungo sulle difficoltà che incontra la «famiglia chiusa», la famiglia che vive nel privato le sue difficoltà e rende difficile offrirle sostegno nella prova o alternative alla scelta della separazione, ma abbiamo chiaro che questa è una delle conseguenze della mancanza di educazione all'amore e al matrimonio come evento pubblico, come fatto ecclesiale? Pensiamo anche al fatto che, nel caso in cui l'accesso alle dichiarazioni di nullità fosse ampliato, molte delle persone che poi potrebbero dare inizio ad una nuova famiglia rischierebbero di ricadere nelle stesse difficoltà ... Confidiamo che le prove della vita e l'Amore provvidente del Signore possano suscitare e suggerire modi migliori con cui vivere e donarsi nella nuova relazione ma anche noi dobbiamo mettere in atto un percorso serio, corretto, efficace nella preparazione umana e spirituale di questi fratelli e sorelle.

La proposta della comunione ai divorziati risposati suscita ulteriori riflessioni ecclesiali. La prima è il rimprovero che ci viene mosso sul fatto che come Chiesa non riusciamo a proporre il matrimonio come un ideale di vita, di santità. Dobbiamo certamente riconoscere e dire che il matrimonio è un fatto naturale ma dobbiamo anche affermare che questo amore viene consacrato dallo Spirito nel sacramento. In forza della redenzione operata da Cristo l'amore umano diviene sacramento, via di santificazione in modo proprio e originale, come afferma la *Familiaris consortio*, 56.

Vediamo come la ripartenza e la soluzione delle difficoltà pastorali intorno alle quali stiamo riflettendo, il punto di partenza fontale, originaria per rispondere pastoralmente all'attuale situazione si muove in un'unica direzione, quella di recuperare la teologia del sacramento del matrimonio, delle nozze, nei suoi approfondimenti conciliari e post-conciliari. Credo ed auspico che questa riflessione sulla teologia del matrimonio sarà fortemente suggerita anche dalle conclusioni che darà il Sinodo.

Nella mia esperienza di pastore, di parroco, questa è stata la strada per dare una svolta grandissima alla pastorale. Con le coppie che lo hanno voluto, e lasciando la libertà di altri percorsi, per un anno intero ho dato la possibilità di approfondire la grazia del sacramento ricevuto. Questa mistagogia ha reso le coppie capaci di una forza espressiva e di trasmissione verso la comunità e verso altre coppie straordinaria. Perché quando una persona, una coppia, entra con passione nella scoperta della propria identità, subito si genera il desiderio di condividerla, di ri-donarla. Come preti sapete bene cosa vuol dire vivere con passione il proprio essere sacerdote! Il sacramento del matrimonio è un sacramento della stessa natura dell'ordine, è un sacramento per la missione. Per questo ogni coppia di sposi che vive con passione il proprio sacramento diviene una potenza divina nell'opera di evangelizzazione!

Oggi assistiamo al crescere e al portare frutto di sempre più coppie in giro per l'Italia, e di quale potenza spirituale siano! Quando alla CEI ho dato il via alle «Settimane di Studi di Spiritualità coniugale e familiare», ho usato un paragone che credo esprima bene la svolta storica nella vita della Chiesa che si potrebbe generare nella scelta di mettere al centro della riflessione e della pastorale la grazia del sacramento del matrimonio. Quando nel Concilio di Trento la Chiesa ha affrontato e dato risposte in modo preciso e serio alla sacramentalità del sacerdozio e, di conseguenza, alla preparazione dei candidati al sacerdozio, questo ha dato una svolta radicale alla Chiesa stessa. Se noi dessimo al sacramento del matrimonio un approfondimento teologico e attuassimo percorsi di preparazione, di educazione al sacramento del matrimonio, sono certo che avremmo una svolta pastorale simile a quella che è avvenuta con il sacerdozio nel Concilio di Trento. Ne sono certo!

L'alternativa è quella di puntare sempre al «galleggiamento», alla sopravvivenza. Per questo sono convinto che l'inizio sia lì, nell'approfondimento teologico del sacramento e in una preparazione diversa che tenga conto che prepariamo a un sacramento della fede. Non prepariamo ad una «cosa qualsiasi» ma prepariamo a un sacramento che dona identità e missione specifica. Facendo questo potremmo creare le premesse per capire cosa vuol dire un «tempo di penitenza», qualora il Sinodo optasse per la scelta di offrire la comunione ai divorziati risposati. Con la base certa del dato sacramentale potremmo pensare e attuare una prassi pastorale circa il cammino penitenziale che non sia né lassista né punitivo ma cerchi di far comprendere ai risposati (soprattutto a quelli che si presentano con obiezioni del tipo: Cosa ho fatto di male? Perché per me non c'è perdono?) quale dono sia stato il sacramento che hanno ricevuto. Solo così posso farli progredire in una presa di coscienza circa il proprio peccato ed aiutarli nel percorrere la via penitenziale!

Risulta evidente che, se vogliamo creare le premesse per un rinnovamento pastorale, dobbiamo rifarci a un discorso di teologia del sacramento. Come proporre un cammino di penitenza se non c'è fede profonda? Ecco perché la teologia del sacramento rifonderà una esigenza di condurre o ricondurre alla fede in Gesù, prima ancora che ricorrere a procedimenti di nullità del sacramento del matrimonio. Questa sarà la rifondazione, perché permetterà di approdare alla misericordia divina attraverso la fede in Lui, non per «meriti» o «diritti».

GLI ALTRI PUNTI DELL'INTERVENTO DEL CARDINAL KASPER

Riprendiamo ora in esame l'intero contributo del cardinal Kasper per approfondire ulteriormente alcuni preziosi passaggi della sua riflessione ed evitare che, alla luce della poca corretta esposizione tramite mass media, questi vadano persi.

Primo punto: è quello in cui tratta dell'essere creati a immagine e somiglianza di Dio (*"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò"*. Gen 1, 27) Kasper sviluppa un prezioso contributo circa il gender, che nel *"volerli rendere uguali per ideologia distrugge l'amore erotico"* tra uomo e donna. Viceversa sappiamo dal dato rivelato che l'amore uomo-donna è inteso come un amore di *"unione per diventare una sola carne, vale a dire come una comunità di vita, che include sesso, eros, nonché l'amicizia umana. In questo senso completo, l'uomo e la donna sono creati per l'amore e sono immagine di Dio, che è amore (1 Gv 4,8)"*.

Come immagine di Dio l'amore umano è bello, ma non è di per sé divino. *"Se un partner deifica l'altro e si aspetta da lui che gli prepari il cielo in terra, allora l'altro per forza si sente troppo sollecitato; non può fare altro che deludere. A causa di queste aspettative eccessive falliscono molti matrimoni. La comunità di vita tra uomo e donna, insieme con i loro figli, può essere felice solo se essi si intendono reciprocamente come un dono che li trascende"*. Questo è un passaggio molto interessante, sviluppato anche dal cardinal Scola in un suo libro, e ci aiuta a capire quale radice religiosa è scritta dentro l'uomo-donna: *"Così la creazione dell'uomo sfocia nel settimo giorno, nella celebrazione dello Sabbath. L'uomo non è stato creato come animale da lavoro, ma per lo Sabbath. Come giorno in cui essere liberi per Dio, deve essere anche un giorno in cui essere liberi per la festa e la celebrazione comune, un giorno di tempo libero da trascorrere con e per l'altro (cfr. Es 20, 8-10; Dt 5, 12-14). Lo Sabbath, ovvero la Domenica, come giorno della famiglia, è una cosa che dovremmo imparare di nuovo dai nostri amici ebrei"*. La relazione uomo-donna è l'inizio della trascendenza! Essa fa trascendere l'uomo-donna «oltre sé», li fa andare oltre, lui verso lei e lei verso lui, e nello stesso tempo non è una trascendenza chiusa in una immanenza, per cui noi due bastiamo a noi due, ma apre al Trascendente, nello Sabbath apre verso Dio. La nostra tensione alla trascendenza trova il suo significato nella vera e piena Trascendenza, nel «verso Dio». Questo dà ragione dello Sabbath ebraico, dà ragione alla nostra Domenica, Dies Dominici.

Dove celebra la famiglia l'alterità, la sua alterità piena? Alla domenica nell'Eucarestia, luogo della celebrazione di ogni alterità. Lì la famiglia celebra la sua alterità, perché si scopre coppia in cammino, «coppia verso». Verso dove? Perché sto facendo coppia? Verso l'Alterità eterna, per imparare a far coppia con Dio, per imparare queste nozze divine e imparare a costruire un'altra Famiglia che non è solo la mia famiglia, ma è la Famiglia definitiva, anticipata dall'Eucarestia.

Sottolineo la valenza di questo contributo, particolare ed utile in quanto introduce tutto il discorso dell'immagine e somiglianza, di una preziosità unica a livello pastorale. Far prendere coscienza agli sposi che sono «a immagine e somiglianza», che in loro c'è qualcosa che «riflette» Dio. L'immagine che abbiamo in terra della Trinità è la realtà uomo-donna! Se vogliamo far riscoprire agli sposi la loro identità più profonda, la radice sponsale della loro relazione e del loro amore, dobbiamo riscoprire ed annunciare la verità dell'uomo-donna a immagine e somiglianza.

Secondo punto: Kasper offre un altro contributo interessante nel momento in cui aiuta a prendere coscienza che c'è stato e c'è il peccato che rende più dura la realtà della coppia e della famiglia. *"Quanto detto finora costituisce un quadro ideale, ma di fatto non è la realtà delle famiglie. Lo sa anche la Bibbia. Così, ai capitoli 1 e 2 della Genesi segue il capitolo 3, con la cacciata dal paradiso e dalla realtà coniugale e familiare paradisiaca. L'alienazione dell'uomo da Dio ha come conseguenza l'alienazione nell'uomo e tra gli uomini"*. Spesso facciamo coincidere i limiti del matrimonio nei limiti che ha l'altro, lui o lei. Non sappiamo più intravedere che dentro la vita di coppia si è inserito il seme malefico del peccato, che si traduce nei peccati di egoismo, di concupiscenza, di violenza, di cancellazione dell'altro, di «non amore» che è l'esatto contrario dell'immagine e somiglianza. Il peccato intacca alla radice la relazione. Lo vediamo bene quando lui/lei comincia a negare lo sguardo, fa fatica a guardare negli occhi la propria moglie, il proprio marito, comincia a negarne la presenza perché il suo occhio (ed il suo cuore) hanno adocchiato qualcun altro. Oppure quando viene meno l'amore, soprattutto i piccoli gesti d'amore e di tenerezza, perché si dà tutto per scontato.

Chi lavora con le coppie in difficoltà ha presente la fatica nei percorsi di recupero della relazione, quando si invitano le persone a prendersi per mano, a guardarsi negli occhi e recitare lentamente un Padre Nostro. Per qualcuno è veramente improbo, soprattutto se non c'è questa consapevolezza di come agisce il male, il peccato, nella vita di coppia. Dove si è inserito il peccato, la persona ha iniziato a guardare in modo sbagliato un altro uomo, un'altra donna. Se non educiamo al senso del peccato all'interno della coppia, quasi fosse un capitolo che non ci riguarda, non è semplice invitare ed aiutare nella conversione.

Quest'anno ho approfondito nelle catechesi mensili offerte ai collaboratori e agli amici della Fondazione Dono Grande e del Progetto Mistero Grande, proprio la tematica dei vizi capitali in famiglia. Studiandoli ad uno ad uno, ho scoperto come i vizi capitali hanno un risvolto grandissimo all'interno della vita di coppia. Queste catechesi vengono successivamente trasmesse da Radio Maria e la risonanza avuta tramite tantissime famiglie è stata proprio: non pensavo di avere questo vizio, non pensavamo che anche noi due fossimo coinvolti dentro questo discorso.

Il vizio capitale che più mi ha impressionato è stato l'ultimo, l'accidia. L'accidia non è la pigrizia, è proprio la mancanza di ideali, non avere un ideale di vita, non avere l'orizzonte, ciò per cui vivere. Per questo si finisce per impigrirsi. Così lo definisce il libro della Sapienza: «La porta gira sui cardini, così il pigro nel suo letto» (Prov 26,14). Il pigro si rigira nella sua vita di coppia, di famiglia, senza che ci sia un perché. Perché sei coppia? Per avere una tomba abbinata al cimitero? Perché sei coppia? Per sistemare bene i figli? Non avere ideali, non interessarsi è il peccato di accidia nella vita di coppia. Poi c'è il risvolto dell'accidia. Gli accidiosi sono quelli che più si attardano nelle chiacchiere per dire come il mondo dovrebbe andare, quello che i preti dovrebbero fare, quello che gli sposi dovrebbero fare. Il parlare di quello che si dovrebbe fare è un modo per coprire proprio questa inerzia assoluta che c'è all'interno del proprio matrimonio. Affrontare questi aspetti significa aiutare gli sposi a vedere esattamente quello che c'è e che opera il peccato dentro la propria coppia.

Terzo punto: Kasper riflette su *“La famiglia nell'ordine cristiano della redenzione”*. Qui abbiamo tutta una esposizione circa il discorso sacramentale che culmina nella rilettura del testo della Lettera agli Efesini, 5,32: Come Cristo ama la Chiesa, Mistero Grande! Alcuni testi andrebbero ad integrare il percorso, in particolare dovremmo aggiungere *Familiaris consortio*, 13 ed altri testi che conosciamo molto bene sulla grazia del sacramento. L'aspetto da sottolineare in questo discorso è che dobbiamo comprendere che non si può andare a trattare delle situazioni dei divorziati risposati senza avere la consapevolezza del dato sacramentale, prima di tutto da parte nostra. Il rischio è quello di pensare di fare una pastorale più attenta agli sposi perché ci interessiamo dei divorziati risposati! Questa attenzione, lodevole e bellissima, non si può fare nella verità e nella carità di Cristo senza andare a guardare alla radice, all'anima, al dono! Come posso capire cos'è un tradimento se non so cos'è un sacramento? Come posso parlare di misericordia se non conosco l'Amore capace di amare fino al dono totale di sé?

Quarto punto: Altro aspetto interessantissimo, esposto in una prospettiva nuova e da una cattedra autorevole (il testo è stato presentato ad un Concistoro dei cardinali) è quello che riprende un contenuto molto preciso esposto prima dal Concilio e successivamente fatto proprio da tutto il magistero papale (Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI), che è l'identità precisa data alla famiglia cristiana dal sacramento: *“La famiglia come Chiesa domestica”*. È un argomento del quale abbiamo parlato anche nel precedente incontro. Dobbiamo trovare un «modo» per comunicare e far comprendere alle nostre famiglie chi sono, cosa sono divenute in forza del sacramento. La parola famiglia sappiamo che oggi ha perso totalmente di significato. Dire famiglia cristiana oggi vuol dire la famiglia che va a messa tutte le domeniche (e sarebbe già tanto cristiana!), o che va a messa a Natale e Pasqua, famiglia che battezza i figli. Ma tutto questo non dice assolutamente l'identità sacramentale: gli sposi sono l'attualizzazione del mistero di Gesù che ama la Chiesa, la presenza permanente di Gesù nella loro relazione d'amore.

Dobbiamo avere fede in questo sacramento. In parrocchia ho potuto sperimentare la capacità trasformante della grazia sacramentale e la sua efficace valenza pastorale quando sono riuscito ad educare alcune famiglie, cominciando da quelle più impegnate, da quelle che seguivano le catechesi e i corsi formativi, a questa identità: sei piccola chiesa, sei chiesa domestica. Questo permette di comprendere in modo nuovo il proprio essere in parrocchia, passando da una appartenenza giuridica ad una relazione: come famiglia il significato pieno, il senso di tutto ciò che sei, lo trovi solo nella Chiesa, perché tu non puoi darti la Parola, non puoi darti l'Eucarestia la domenica! Ma scopri il tuo essere membro vivo di quella Chiesa, tralcio innestato che porta frutto, non solo che assorbe vita. sei una «cellula» di Chiesa, configurata alla Chiesa.

La *Gaudium et spes*, al n. 48, dice: «La famiglia cristiana renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore del mondo». Questa è l'identità e la missione della famiglia cristiana: rendere manifesta, visibile, «incarnata» a tutti la viva presenza di Gesù Salvatore che ama! Prosegue il testo: «e la genuina natura della Chiesa». Straordinario! Chi possiede la genuina natura della Chiesa? Come si fa a capire che i cristiani sono un corpo solo in Cristo? Dov'è che si fa un corpo solo? Nella famiglia! Dove un non credente, un non cristiano può vedere e cominciare a capire che la Chiesa è la Famiglia dei figli di Dio? Come facciamo noi stessi a comprendere che cosa facciamo a messa la domenica, che cosa fa Cristo con la sua Chiesa, senza rifarci a questa immagine e somiglianza donata a tutti noi?

Un maestro autorevole può confermarci che quanto detto non è frutto della mia fantasia espressiva ma esprime una verità essenziale dell'essere e dell'agire della famiglia. Nella Lettera alle Famiglie, al n. 19, papa san Giovanni Paolo II afferma: «Non si può pertanto capire la Chiesa come corpo mistico di Cristo senza far riferimento al mistero congiunto dell'uomo e della donna». Non si può capire il mistero della Chiesa senza capire il mistero dell'uomo-donna. Posso leggere libri di teologia, di ecclesiologia, ma finché non avrò aperto gli occhi sul mistero della piccola chiesa mi resterà offuscata la visione e la comprensione della Chiesa, perché il mistero uomo-donna, sposo-sposa consacrato dal dono sacramentale mi permette di intuire, di cominciare a vedere i segni (gli sposi sono «segno sacramentale») di ciò è l'unione d'amore di Cristo con la Chiesa. Gli sposi sono sacramento della realtà d'amore che è l'unione Cristo-Chiesa!

La piccola Chiesa contiene quindi l'anima, l'intimo della Chiesa e conduce ad essa. Le famiglie chiese domestiche sono come «la porta laterale d'ingresso», una «porta di servizio» per l'ingresso alla Chiesa, perché se è vero che oggi le persone non riescono più a percepire la Chiesa come corpo, come comunità, come comunione, la famiglia permette loro di fare l'esperienza di questa comunione, senza omelie ma con la parola della carne. Chi incontra una chiesa domestica può sperimentare corpo, comunità, comunione. E da lì riscoprire la Famiglia grande. Questo ci rivela cosa può essere e fare la Chiesa domestica per sé e per gli altri. Così si esprime il cardinale: *“La Chiesa è per sua natura missionaria (AG 2); l'evangelizzazione è la sua identità più profonda (EN 14; 59). Le famiglie, in quanto chiese domestiche, sono chiamate in modo particolare a trasmettere la fede nel loro rispettivo ambiente. Esse hanno un compito profetico e missionario. La loro testimonianza è soprattutto la testimonianza di vita attraverso la quale possono essere lievito nel mondo (Mt 13, 33)”*.

La chiesa domestica è tale per la presenza di Gesù che viene significata dentro questa relazione, sacramentalmente attualizzata. Nella chiesa domestica si attualizza «24 ore al giorno» come Cristo ama la Chiesa! Un sacerdote attualizza sacramentalmente questo mistero celebrando la messa, rendendo sacramentalmente e realmente presente nell'Eucaristia il vertice di questo amore. Gli sposi attualizzano nel corso dell'intera giornata questo amore di Cristo per la Chiesa, non una presenza reale come nell'Eucaristia ma mediata e mediante la loro relazione d'amore. Per questo chi entra in contatto con questo mistero, chi entra in questo «circuitto d'amore» nella quale vive ed agisce Cristo, può sperimentare, «assaggiare» Gesù in modalità pastorali diverse. Qui, a mio parere, c'è il cuore della laicità. Siamo abituati, siamo cresciuti con la convinzione che il modo di «comunicare» Gesù, di trasmettere il Vangelo, passi solo attraverso determinati riti. Viceversa la

famiglia ci rivela che si può «comunicare» Gesù attraverso la ritualità umana dell'accoglienza, dell'ascolto, dello stare insieme, della fraternità, dell'amicizia.

Prosegue Kasper: *“Le Chiese domestiche si dedicano alla condivisione della Bibbia. Dalla Parola di Dio traggono luce e forza per la loro vita quotidiana (DV 25; EG 152 s.). Dinanzi alla rottura della trasmissione generazionale della fede (EG 70), hanno l'importante compito catechetico di guidare verso la gioia della fede. Pregano insieme per le proprie intenzioni e per i problemi del mondo”*. L'ascolto della Parola e la possibilità all'interno della chiesa domestica di condividerla in una spiritualità della comunione che è «comunione di partenza» nella relazione uomo-donna e «comunione con il Signore» nel dono sacramentale. Questo aspetto non è stato ancora compreso pastoralmente perché non siamo riusciti a tradurre l'intuizione di san Giovanni Paolo II, il quale in *Familiaris consortio*, 50 afferma: «Il dono specifico che sono chiamati a dare gli sposi alla Chiesa è la loro comunione». E nel n. 51 prosegue: «Gli sposi partecipano in modo proprio ed originale alla missione della Chiesa [...] ponendo, cioè, a servizio della Chiesa se stessa in quanto intima comunione di vita e d'amore».

La priorità che gli sposi sono chiamati a dare alle nostre parrocchia e alle nostre comunità non è primariamente il fatto che lei viene a far da mangiare ai campi-scuola, che lui viene a dare una mano a impiantare il palco per la festa, che lei o lui facciano i catechisti, perché il dono primario che possono e devono fare è la loro comunione d'amore messa a disposizione della Chiesa! Invece spesso noi prendiamo questa comunione e la diluiamo, la «annacquiamo» facendole perdere gusto, sapore, bellezza. Dobbiamo creare modalità pastorali nuove dove questa comunione diventi ricchezza per la parrocchia.

Un tentativo di tradurre in pastorale questo dono possono essere considerate le Comunità Familiari di Evangelizzazione, oggi diffuse in 25 diocesi italiane. Sono un tentativo di «tradurre» questo dono in azione. Coppie di sposi che aprono la loro casa una volta alla settimana ad amici, parenti e conoscenti, in gruppi che non devono superare le 10-12 persone (per mantenere la dimensione di «famiglia»), con le quali condividere gli elementi essenziali della fede, come nelle comunità descritte negli Atti degli Apostoli. Ogni incontro prevede dei momenti di condivisione della fede, di preghiera di lode, di ascolto della Parola commentata dal parroco, di preghiera di intercessione.

Ma certamente esistono mille altri modi, tutti da inventare. Non pensando chissà quali rivoluzioni, ma iniziando con le nostre famiglie, sperimentando con alcune di esse il «come» nella nostra parrocchia possiamo esprimere e rivelare che esse sono chiesa domestica. Il resto lo farà il Signore! Provare a pensare a qualche coppia di sposi più sensibile, più attenta, che comincia ad invitare i fidanzati segnalati dal parroco (perché tutto va fatto in comunione con il pastore), per condividere con loro la fede nel sacramento del matrimonio. Oppure dopo il matrimonio alcune coppie di sposi che invitano a casa loro delle famiglie di novelli sposi, anche solo una volta, per dire con loro la gioia di condividere l'essere diventati sacramento di Gesù che ama. Occorre educare e diffondere la coscienza di essere sacramento negli sposi delle nostre parrocchie, e intuire e sperimentare percorsi che aiutino prima di tutto gli sposi stessi a saper trasmettere la coscienza e la gioia dell'essere sacramento.

La realtà della chiesa domestica aiuta tantissimo in questo percorso e ci permette di introdurre un ultimo aspetto dell'intervento del cardinal Kasper, quello collegato all'evangelizzazione, che costituisce la parte di testo prima della parte dedicata ai divorziati. *“Le famiglie hanno bisogno della Chiesa e la Chiesa ha bisogno delle famiglie per essere presente al centro della vita e nei moderni ambiti di vita. Senza le Chiese domestiche la Chiesa è estranea alla realtà concreta della vita. Solo attraverso le famiglie può essere di casa dove sono di casa le persone. La sua comprensione come Chiesa domestica è quindi fondamentale per il futuro della Chiesa e per la nuova evangelizzazione Le famiglie sono i primi e migliori messaggeri del Vangelo della famiglia. Sono il cammino della Chiesa”*. Disponiamo di moltissimi strumenti pastorali per la trasmissione dei contenuti della fede, nati e strutturati in una realtà dove la fede era già diffusa, il contesto era come «impregnato» dei valori cristiani. La parrocchia e l'organizzazione parrocchiale sono diventati il luogo totalizzante dell'attività ecclesiale. Oggi, in un contesto molto diverso nel quale la

Chiesa deve riscoprire il suo mandato missionario e la sua vocazione evangelizzatrice, ci troviamo «a corto» di strumenti per l'evangelizzazione.

Gli stessi ritmi della vita pastorale ci rendono difficile, come preti, di trovare del tempo per andare a trovare quella persona, quella famiglia, quella situazione di difficoltà ... E non ci accorgiamo che già collocata lì, nel cuore della comunità dei credenti e contemporaneamente sul fronte della prima evangelizzazione il Signore ha già posto il dono della coppia e della famiglia! Chi è che questa mattina lavora a fianco di un non credente, di un non praticante? Chi fa la spesa in quel negozio gestito da una coppia in crisi? Chi accompagna il figlio ad una attività sportiva ed incontra quella mamma, quel papà turbato, in difficoltà, in lacrime per una malattia, una difficoltà, un tradimento?

La famiglia è sul fronte pastorale nel suo stesso abitare, perché ha delle famiglie accanto che non credono, non praticano; è sul fronte per quanto riguarda la scuola, la vita di lavoro, il divertimento. Quindi nella misura in cui rendiamo queste famiglie consapevoli del dono ricevuto le rendiamo capaci di evangelizzare. Così apriremo il capitolo evangelizzazione proprio in forza del sacramento del matrimonio. Suggesto di mettere grande attenzione, a livello teologico e pastorale, su questo concetto di chiesa domestica perché sono convinto in futuro avrà un grande spazio pastorale e, come afferma Kasper *“la comprensione [della famiglia] come Chiesa domestica è fondamentale per il futuro della Chiesa e per la nuova evangelizzazione Le famiglie sono i primi e migliori messaggeri del Vangelo della famiglia. Sono il cammino della Chiesa”*.

Da ultimo, come conclusione, vi invito a proporre agli sposi un ideale di santità, di proporre la mistica cristiana anche alle nostre coppie, cominciando con quelle che abbiamo, non perché «perfette» ma proponendogli di camminare «oltre». Quando delle coppie iniziano un cammino così, allora imparano a parlare agli sposi, ai fidanzati in un modo straordinario, sanno affascinarli e «conquistarli» nella scoperta del dono sacramentale.